

Di che cosa abbiamo fame oggi

MATTEO PRODI

Il Congresso Eucaristico della Chiesa di Bologna, che si concluderà nell'ottobre del 2017, parte dal testo evangelico di Matteo 14,13-21 dove Gesù sfama la folla condividendo i cinque pani e i due pesci che erano nelle mani dei suoi discepoli. Gesù si svela e viene riconosciuto come il Figlio di Dio, capace di mostrare all'umanità il volto di Dio Padre con il suo agire. Il brano inizia presentando Gesù che guarisce e poi nutre, per manifestare nella maniera più alta possibile la sua attenzione e la sua cura verso l'umano. In Gesù si manifesta il Dio d'Israele, il Dio della creazione e il Dio dell'Esodo, il Dio che nutre il suo popolo con i prodotti del suolo e la manna. Dio crea la terra perché ci sia cibo per tutti: se questo non avviene, allora siamo davanti ad un'ingiustizia che è entrata nel mondo. L'Eucarestia, certamente richiamata dal testo di Matteo, conserva un legame con le dinamiche della creazione, è creazione assunta, trasformata e ristabilita: è un'apertura di occhi sull'ingiustizia¹.

Dio, quindi, in Gesù si china sull'umanità affamata e la nutre. Non vi è solo una fame di cibo; ma è fame ciò che non abbiamo come nutrimento per una vita migliore. E qui ancora si rafforza il legame con la giustizia che desideriamo e che così profondamente manca nel mondo. Ma il rapporto tra questo testo del Vangelo e la giustizia ci è dato anche da un passaggio dell'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco (§ 188), che cita il brano evangelico da cui siamo partiti, anche se nella redazione di Marco. Il § 187 invita ad ascoltare il grido dei poveri.

«La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata ad alcuni: 'La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispon-

¹ Ringrazio il biblista della FTER Maurizio Marcheselli per le indicazioni esegetiche su Matteo 14.

dervi con tutte le sue forze' (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Libertatis Nuntius* XI, 1). In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: 'Voi stessi date loro da mangiare' (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo" (*Evangelii Gaudium* 188).

È evidente che anche in questo testo la parola chiave è *giustizia*. Ciò che nel mondo manca strutturalmente per una vita felice è la giustizia, soprattutto per i più poveri del mondo. Questa è la vera fame di cui ci dobbiamo fare carico tutti, credenti e non credenti. Per saziare questa fame occorrono alcuni passaggi. Il testo del Vangelo, dove Gesù invita i suoi discepoli a dare loro stessi da mangiare alla folla, ci suggerisce questo: proprio occupandoci delle necessità degli altri noi sfamiamo noi stessi rispetto alla fame che sta a monte di tutte le altre.

Sette modi di avere fame

Il testo di *EG* parte dal verbo *gridare*. La prima fame da saziare è il ritorno alla capacità di gridare di ascoltare e di far ascoltare il grido. Propongo come immagine evangelica la guarigione della figlia di una Cananea in Mt 15, 21 ss.

Esiste un gridare nella storia dell'umanità; spesso è qualcosa che nasce dall'impossibilità di assistere a tanta ingiustizia e a tante diseguaglianze. Teologicamente parlando, il problema è se Dio ascolta questo grido. L'AT non risolve il problema. Nel NT si apre una prospettiva diversa: Gesù, il definitivo rivelatore del volto del Padre, grida, assume in sé il gridare dell'uomo, lo fa suo e lo porta nel cuore di Dio. In questa prospettiva sono autorizzati tutti i gridare degli uomini, perché si uniscono all'agire del Signore. Anzi, si potrebbe suggerire che il Nazareno impari dagli uomini il gridare e consenta a questa modalità dell'umano di entrare nella vita di Dio e nella liturgia del cielo.

Il gridare, almeno così ci appare ora, è una dimensione decisiva della vita del credente; certo, lo è quando riesce a compiere tutti questi passaggi, mettendosi anche in questo caso alla piena sequela del Cristo. Il discepolo deve gridare, deve ascoltare il grido dell'uomo e deve portare con la sua vita tutto questo nel cuore della liturgia del cielo, nell'eternità di Dio. Dobbiamo domandarci se riusciamo a educare al gridare o ancora trasmettiamo un cri-

stianesimo di sottomissione e di vuota obbedienza.

Dobbiamo domandarci se la Chiesa sa educare a unirsi ai vari gridare del mondo, senza la paura di sporcarsi. La veste del fedele è bianca, ma non perché il battezzato sia bravo e capace a mantenerla così, ma perché lavata dal sangue dell'Agnello. Dobbiamo domandarci se riusciamo a rispondere all'appello di Isaia che dice: «Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce; dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati» (Is 58,1). Se, cioè, riusciamo a dirci con forza che è il nostro peccato che non ci consente di incidere nel mondo; siamo protesi a una religiosità vuota², ma il Signore vuole che portiamo la sua giustizia: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?» (Is 58,6-7). Solo allora ci sarà una nuova luce per noi e per tutta l'umanità: «allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà» (Is 58,8) L'umanità nuova aprirà la via al Signore e alla sua gloria³.

Evangelii Gaudium parla di cause strutturali: cosa ne sappiamo? La seconda fame è, quindi, di piena conoscenza delle dinamiche in cui siamo coinvolti. Propongo come immagine evangelica la parabola del ricco e di Lazzaro in Lc 16,19-31. Sicuramente per arrivare a una vera giustizia non si può non riformare tutto il sistema economico che regola la vita dei paesi più sviluppati, dove l'uguaglianza non è quasi mai considerata un obiettivo da perseguire, una virtù da coltivare nella prassi politica. Per questo occorre arrivare a scrivere nuove regole.

«La nostra economia è un sistema grande e complesso, e per risolvere i problemi che la affliggono bisogna rimetterla in sesto in tutte le sue parti. La crisi finanziaria del 2008 e la Grande recessione che ne è conseguita hanno messo in luce l'inadeguatezza dei vecchi modelli economici; le nuove ricerche e il nuovo pensiero che ne sono scaturiti suggeriscono che l'uguaglianza e la performance eco-

² «Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?». «Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai» (Is 58,3).

³ Cfr. M. Prodi, "Gridare": un verbo centrale per chi crede nel Vangelo, in "Il Margine", 32 (2012), n. 3, pp. 13-19.

nomica sono in realtà forze complementari anziché contrastanti. È ora di dire basta ai falsi dilemmi»⁴.

Questo lo possiamo fare riformando il sistema finanziario, incentivando la crescita nel lungo periodo delle imprese, riportando l'equilibrio nel sistema delle imposte e dei trasferimenti, perseguendo l'obiettivo della piena occupazione, riportando al centro i diritti dei lavoratori, promuovendo la sicurezza e la solidarietà nella vita lavorativa dei cittadini.

La terza fame è quella di una idea guida che possa indirizzare, incanalare tutti gli sforzi per cambiare il mondo, per creare giustizia. Abbiamo bisogno di profezia, utopia e rivoluzione. Propongo come immagine evangelica Lc 4,16-21, dove Gesù legge il profeta Isaia a Cafarnao.

La libertà dell'uomo viene liberata solo attraverso un futuro che si proietti verso altissime mete e valori.

«Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane» (*Laudato Si'*, § 114).

È singolare che anche il papa usi la parola rivoluzione, seppur accostata all'aggettivo culturale. L'occidente ha creato le sue fortune sulla possibilità di pensare e realizzare nuove visioni del mondo. Le crisi dentro le quali ci stiamo dibattendo sono anche il frutto dell'incapacità di concepire una idea radicalmente nuova e, appunto, rivoluzionaria, dell'umanità. Non un semplice *restyling* o una timida riforma sono necessarie oggi, ma una vera e propria rivoluzione⁵.

La quarta fame è quella di non considerare l'altro come un competitore, come un nemico. Propongo come immagine evangelica la parabola dei lavo-

⁴ J. E. Stiglitz, *Le nuove regole dell'economia. Sconfiggere la disuguaglianza per tornare a crescere*, Milano, Il Saggiatore, 2016, pp. 146-147.

⁵ Cfr. P. Prodi, *Il tramonto della rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2015.

ratori inviati nella vigna Mt 20, 1ss, dove si prova rabbia perché anche i lavoratori dell'ultima ora ricevono lo stesso salario dei primi.

Uno dei pilastri dell'ingiustizia e della costruzione antidemocratica del potere è l'antropologia dell'uomo economico. Tale concetto ha sviluppato, autonomamente, smisurate ambizioni e ha finito per essere una dottrina certa e meritevole d'insegnamento, «pur non essendo stata mai svolta in maniera esplicita e soddisfacente come filosofia, né mai comprovata come teoria»⁶. In ogni caso, sia per mezzo di studiosi di professione (economisti, matematici, politologi, sociologi...) sia per mezzo di chi da loro è stato influenzato (giornalisti, politici...) «l'*homo oeconomicus* è divenuto negli anni una specie di religione con sommi pontefici (ai vertici delle istituzioni), grandi sacerdoti (nelle università) e miriadi di devotissimi zelatori (dai top manager all'ultimo dei City wolves: i lupi della City, si noti l'espressione vagamente hobbesiana)»⁷; al centro di questo dogma c'è l'assoluta centralità dell'individuo razionale, egoistico e perfettamente informato⁸. Basta organizzare alcuni giochi di economia comportamentale per capire che l'*homo oeconomicus* può essere utile, come semplificazione nei modelli, per illustrare qualche teoria, ma non è assolutamente in grado di descrivere l'uomo reale e le sue possibilità e capacità di scelta. Eppure si continua a insegnare, soprattutto oltre oceano, la *mainstream economy*, quella appunto che si basa su questa antropologia. E lo si fa nonostante tanti studi, compresi quelli del Nobel Amartya Sen, secondo cui «la razionalità puramente egoistica dell'*homo oeconomicus* è in realtà la razionalità del folle: ben poco valida sul piano descrittivo, addirittura deleteria sul piano normativo»⁹. Abbiamo bisogno di un'antropologia che parta dalla relazionalità, dall'empatia, dalla capacità di vincere insieme l'indifferenza, che papa Francesco denuncia sempre come il male più grave della nostra umanità. Come dice *Laudato Si'* 19 occorre saper trasformare in sofferenza personale quello che accade nel mondo.

La quinta fame, allora, è quella di poterci associare. Il tema potrebbe essere declinato in Democrazia, Solidarietà. Propongo come immagine evan-

⁶ S. Caruso, *Homo oeconomicus*, p. 10.

⁷ Caruso, *Homo oeconomicus*, p. 4.

⁸ Cfr. M. Prodi, *Il superamento dell'homo oeconomicus*

⁹ Caruso, *Homo oeconomicus*, p. 2. Per il pensiero di Sen, cfr. A.K. SEN, *Rational fools. A critique of behavioural foundations of economic theory*, in "Philosophy and Public Affairs", 6, 1977, pp. 317-332.

gelica il brano del buon samaritano (Lc 10,29-37) che coinvolge l'albergatore nella cura dell'uomo ferito.

Che tipo di giustizia, di eguaglianza dobbiamo costruire? La giustizia, l'equità sono, a mio avviso, tra le basi della nostra Costituzione. L'articolo 3 afferma che la Repubblica deve fare in modo che ogni cittadino possa raggiungere il pieno sviluppo della sua persona per raggiungere la miglior vita possibile. La politica della nazione deve tendere, cioè, a essere

«un insieme complesso di meccanismi cooperativi pensati per proteggere ed aiutare i cittadini nelle loro attività legate a nutrimento, movimento, amore e scelta in modo tale da trasformare i poteri essenziali degli individui in capacità pienamente umane attraverso le quali scegliere la propria realizzazione. Le attività umane sono tutte interdipendenti in modo complesso. Il fine della politica consiste nel delineare forme di interdipendenza che siano adeguate a esseri umani piuttosto che a schiavi e, allo stesso tempo, siano tali da permettere di modellare a proprio vantaggio le situazioni esterne, ogniqualevolta ciò sia possibile»¹⁰.

I politici e i partiti, quindi, hanno l'obbligo di ascoltare e fare proprie le istanze di felicità che provengono dal popolo; il fallimento dei movimenti di protesta anche in occidente sono una ulteriore dichiarazione di inefficacia dei nostri partiti.

Certo, qui non può non emergere anche il volto della Chiesa: solo se le Chiese particolari possono mostrare di essere il luogo dove l'esistenza umana nella sua concretezza storica (senso, gioia, amore, solitudine, sofferenza, fatica, passione civile, contraddizione, morte...) può essere vissuta nella maniera più felice, possono diventare richiamo e attrazione e quindi compiere efficacemente l'evangelizzazione¹¹.

Nuova sintesi antropologica: è forse questo il dono che la modernità attende da tutte le culture che possono instaurare un vero dialogo. Ci si può, dunque, incamminare verso quella laicità come metodo che ci suggerisce di puntare alla verità, non quella ridotta a rappresentazione, ma quella che ci pone in stato di relazione. Significa abbandonare, in vista del dialogo, l'identità conclusa a favore della partecipazione alla verità, la potenza in favore della logica della pietra scartata, la proprietà in favore dell'esigenza della solidarietà, il sacrificio dell'altro (in nome della verità si uccide) in fa-

¹⁰ M.C. Nussbaum, *Capacità personale e democrazia sociale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, p. 175.

¹¹ G. Colombo, *Sulla evangelizzazione*, Glossa, 1997, p. 61.

vore della misericordia e la competizione in favore della mitezza¹².

Una gioiosa comunità desiderosa di annunciare il Vangelo e uno Stato assetato di bene: questo è il matrimonio che potremmo auspicare.

Quindi? Alcune proposte concrete

Papa Francesco ci invita a considerare il tempo superiore allo spazio, per avviare processi che possano davvero incidere sulla società. Anche la *Laudato Si'* si basa su convinzioni teologiche e pastorali di fondo, già presenti nella *Evangelii Gaudium*¹³, frutto di un cammino collettivo molto ampio – ecclesiale e non – che ha caratterizzato la maturazione delle Chiese latinoamericane negli ultimi 60 anni.

Per affrontare questioni urgenti degli uomini – ecologiche, economiche, politiche e antropologiche – papa Francesco fa infatti riferimento ad un determinato impianto teorico e teologico: «la vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia» (*Evangelii Gaudium* 181). La storia umana è un luogo di vita e conflitto essendo percorsa da una corrente di processi generativi e degenerativi. La fede cristiana vissuta personalmente, ecclesialmente e in maniera disseminata nella storia entra in tali percorsi storici, li vaglia con attento discernimento, opera al loro interno accompagnando i processi positivi, contrastando quelli negativi, creandone di nuovi. Questo avviene con una immersione nella realtà che va colta nelle sue polarità, va interpretata in maniera realistica e prospettica, va quindi letta come luogo in cui è possibile che lo Spirito creatore e vivificatore sia all'opera e, infine, va modificata rispettando le quattro prospettive fondamentali dei processi costruttivi di bene: il tempo è superiore allo spazio, il tutto è superiore alla parte, la realtà è superiore all'idea, l'unità è superiore al conflitto, dove con 'superiorità' non si vuole indicare una polarità dialettica irriducibile, ma la possibilità di un'integrazione ad un livello più ampio e più profondo.

Qui la misericordia, cioè l'amore gratuito, realistico, creativo, interdependente e responsabilizzante del Dio cristiano, diventa un seme fecondante le coscienze, le Chiese, gli uomini di buona volontà e, quindi, capace di av-

¹² Cfr. R. Mancini, *La laicità come metodo*, Assisi, Cittadella, 2009, pp. 61-71.

¹³ Per le radici teologiche degli scritti di papa Francesco, cfr. ad esempio F. Mandreoli, *L'idea di Europa di Erich Przywara: una riflessione critica per l'ora attuale*, in RTE, 18 (2014), n. 35, pp. 187-221.

viare cammini di redenzione e sanazione storica.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici» (*Evangelii Gaudium* 223).

Penso che i processi da avviare siano questi.

1. Studiare: non possiamo non partire da una attenta analisi di tutto quello che avviene nel mondo, andando alla ricerca delle cause remote.

2. Fare esperienza di condivisione del dolore del prossimo; la storia va capita a partire dalle ferite che abbiamo inferto ai più poveri.

3. Occorre proporre, almeno inizialmente, alcune esperienze pilota che sappiano misurare la bontà dei progetti e dei processi.

4. Alcune esperienze di vita comune significative: le Case della carità, fondate da don Mario Prandi nel reggiano, presentano una proposta di vita cristiana piena ed essenziale. Un esempio da imitare.

5. Occorre entrare in politica, con la capacità di proporre vere rivoluzioni, intese come proposta complessiva che sappia dare nuove regole al nostro mondo così ferito. ■